

Lo scontro sul commercio. Dopo aver colpito con pesanti sanzioni l'azienda di tlc, la Casa Bianca chiede al Tesoro un compromesso

Marcia indietro di Trump su Zte

Il presidente pronto a salvare il colosso cinese se Pechino ritirerà i dazi agricoli

Marco Valsania
NEW YORK

Nella politica commerciale al cardiopalma di Donald Trump arriva l'ultimo, drammatico colpo di scena: il promesso "salvataggio" del colosso cinese di elettronica e telecomunicazioni Zte, dopo che la Casa Bianca l'aveva nei fatti condannato a chiudere a colpi di sanzioni per ragioni di sicurezza nazionale e violazione di embarghi. Un salvataggio annunciato dallo stesso presidente, che via Twitter ha prima indicato d'aver istruito la sua amministrazione a risolvere la crisi; poi, di fronte a scetticismi, ha aggiunto che «tutto si sistemerà». E al quale ha infine dato seguito con un'accelerazione nelle trattative: nella serata di ieri sono emersi i contorni d'un compromesso. Zte sarebbe

Cina vuole invece erodere. C'è chi ha definito il confronto una "guerra fredda" tecnologica e Zte, con 75.000 dipendenti e business in 160 Paesi, è considerato un tassello importante dell'influenza globale cinese.

Allo stesso tempo, però, sono comparsi alcuni segnali di disgelo o tregua, per una Casa Bianca affamata di successi. Inviati di Pechino saranno negli Usa questa settimana per negoziare sulle dispute. E alla posta economica in gioco già alta oggi si somma quella di politica estera: la Casa Bianca vuole "arruolare" Pechino per ottenere un soddisfacente accordo con la Corea del Nord, frutto dello storico summit tra Trump e l'uomo forte di Pyongyang Kim Jong-un organizzato il 12 giugno. Pechino è da sempre il principale partner di Kim e un'eventuale intesa di denuclearizzazione della penisola coreana diventerebbe la più grande e rischiosa scommessa di politica estera dell'era Trump.

LA POSTA IN GIOCO

Oltre all'economia influisce la politica, dove Pechino può appoggiare il pressing Usa per la denuclearizzazione della Corea del Nord

Questi calcoli sono alle spalle delle manovre su Zte. Che tuttavia, nel dipanarsi nel corso delle ore, mostrano tutte le incognite delle strategie dell'amministrazione, spesso parse poco preparate. Trump ha emesso un diktat: «Il presidente cinese Xi e iostiamo lavorando assieme per dare rapidamente a Zte un modo di tornare a far business. Troppi posti di lavoro a rischio in Cina. Il Dipartimento al Commercio ha ricevuto istruzioni di trovare la soluzione». Un successivo tweet è stato possibilista ma più cauto sul commercio: «Cina e Stati Uniti stanno lavorando bene sul commercio, ma i negoziati passati sono stati così favorevoli alla Cina che è difficile per loro accettare un accordo che benefici entrambi Paesi. State tranquilli, però, tutto andrà a posto». Un portavoce ha tuttavia dovuto correggere almeno temporaneamente il tiro affermando che, su Zte, il Dipartimento del Commercio giungerà alle proprie conclusioni in modo «indipendente».

Il gruppo cinese era stato colpito da sanzioni nel 2016 per aver violato l'embargo contro Iran, Sudan, Corea del Nord, Siria e Cuba, in seguito era stato multato e infine messo al bando per aver violato impegni a risanare il management. L'intelligence americana l'aveva inoltre considerato un pericolo per cybersicurezza e spionaggio.

esentata da sanzioni-killer che le impediscono di ricevere indispensabili componenti made in Usa. In cambio Pechino rimuoverebbe dazi su miliardi di dollari di prodotti agricoli americani, cancellando, tra l'altro, la rappresaglia all'offensiva di Trump su acciaio e alluminio. Ed eliminerà gli ostacoli sulla strada del leader statunitense dei semiconduttori Qualcomm, che ha visto la sua acquisizione dell'olandese Nxp Semiconductors frenata dalle autorità asiatiche.

L'apparente svolta, ancora da completare, mette in luce la delicata partita tra Washington e Pechino: la Casa Bianca si è mossa verso una potenziale guerra nell'interscambio, facendo della Cina l'esempio della dottrina di America First e della denuncia di rapporti commerciali iniqui. Ha preso di mira sia il deficit bilaterale che le pratiche di Pechino sulla proprietà intellettuale e sui forzati transfer tecnologici imposti alle aziende occidentali che operano nel Paese, minacciando sanzioni contro 150 miliardi di dollari di import. È un duello che ha anche portata strategica: gli Stati Uniti vogliono mantenere il vantaggio su innovazione e hi-tech, che la

Il trend degli scambi e i rischi della guerra commerciale

L'INTERSCAMBIO USA-CINA

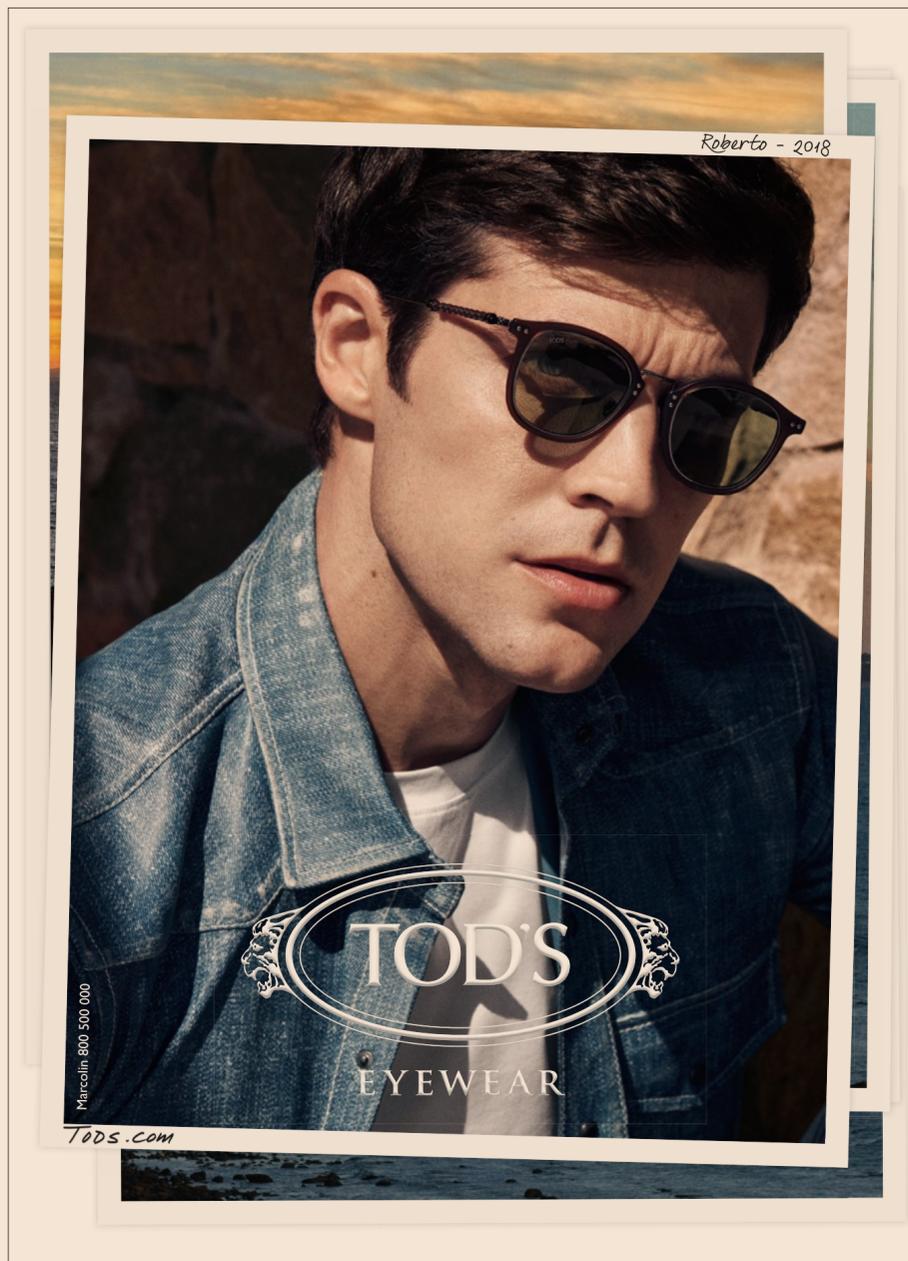
Import ed export di beni, in miliardi di dollari



Fonte: Bloomberg, Dogane cinesi, Us Census Bureau

CINA PIÙ VULNERABILE AL PROTEZIONISMO

Quota di export in % del totale delle esportazioni



AFFARI A RISCHIO

2,3 miliardi \$

L'effetto boomerang di Zte
Il colosso cinese delle telecomunicazioni Zte ha acquistato da fornitori Usa componenti per 2,3 miliardi di dollari nel 2017, secondo i dati forniti dalla stessa società. I fornitori Usa di Zte sono 211 (tra questi, Qualcomm, Intel e Alphabet). Le società americane forniscono il 25-30% delle componenti utilizzate da Zte. Lo scorso mese, il dipartimento del Commercio ha messo al bando l'azienda, vietando a tutte le imprese Usa di avere relazioni economiche e finanziarie con Zte, che la scorsa settimana è stata costretta a sospendere la propria attività.

44 miliardi \$

Lo stallone di Qualcomm
Le autorità cinesi tengono in sospeso l'acquisizione della società olandese Nxp (che produce semiconduttori) da parte della statunitense Qualcomm (che produce chip). L'operazione, annunciata nel 2016, vale 44 miliardi di dollari ed è fondamentale per i manager di Qualcomm. L'acquisizione è stata approvata da otto delle nove Authority competenti: quella mancante è appunto quella cinese, che ha voce in capitolo in quanto la Cina è il primo importatore mondiale di semiconduttori. L'operazione è ostaggio delle tensioni con gli Usa.

Verso il summit Ue. Il presidente della Bce non era mai stato esplicito come venerdì a Firenze sulla necessità di completare gli strumenti anticrisi dell'Eurozona

Ignorare l'invito di Draghi mette a rischio l'euro

di Alessandro Merli

Continua da pagina 1

I mercati sembrano cullati, almeno per ora, da un falso senso di sicurezza, salvo poi reagire in modo brusco quando ci sarà un pretesto opportuno, ed è probabile che sia l'Italia a fornirglielo.

Sul quadrante dell'orologio, ci sono diverse tacche: anzi tutto, quelle della politica monetaria, che nei prossimi mesi vedrà il ridimensionamento finale degli acquisti di titoli e a un certo punto, come ha ricor-

dato ieri il governatore della Banca di Francia, François Villeroy, una modifica delle indicazioni sul futuro dei tassi d'interesse. Archiviato il Qe, è ora questa l'ultima grande partita che conta per Draghi sul fronte monetario. E non c'è dubbio che, potendo, gli piacerebbe aver avviato la normalizzazione anche su questo fronte prima di lasciare Francoforte.

Draghi, però, venerdì scorso a Firenze non è intervenuto sulla politica monetaria, ma sull'altra scadenza che incombe sull'Eurozona e che è assai

più determinante nel quadrante dei prossimi diciotto mesi: le riforme che devono affrontare le «fragilità irrisolte» dell'unione monetaria. E per queste l'appuntamento è al vertice europeo del mese prossimo, dove l'ennesimo rinvio non farebbe che accentuare la percezione di incapacità e lentezza riconosciute da Schäuble.

Nel percorso verso il vertice, la contrapposizione fra riduzione del rischio e la sua condivisione sta già registrando irrigidimenti. È una dicotomia artificiale, dice invece



Mario Draghi, presidente della Bce

Draghi: questi due obiettivi si rafforzano a vicenda. E fa due esempi, sui quali si misurerà il successo del vertice e il rafforzamento dell'Eurozona in vista della prossima crisi. Il primo è quello di un backstop fiscale per il Fondo di risoluzione unico delle banche: il che non vuol dire il bailout delle banche stesse, spiega Draghi, ma creare la fiducia che la risoluzione venga realizzata, con un effetto di stabilizzazione e in ultima analisi di riduzione del rischio. Ce l'hanno tutti: Stati Uniti, Gran Bretagna e

Giappone. L'altro è uno «strumento fiscale addizionale» per mantenere la convergenza durante gli shock senza sovraccaricare la politica monetaria. Fornirebbe un altro strato di stabilizzazione rafforzando la fiducia nelle politiche nazionali (non sostituendosi a esse).

Su questi punti, specialmente il secondo, Draghi non è mai stato così esplicito. Un segno che almeno lui ne ha certamente presente l'urgenza. Il discorso di Firenze può essere letto quindi come un messaggio al prossimo vertice europeo. Se i politici sceglieranno di ignorarlo, lo farebbero a rischio e pericolo del futuro dell'euro.

Il fronte Usa/Iran. Allo studio il caso di Cuba 1996

Dalla Ue uno scudo a difesa delle imprese

di Beda Romano

L'establishment comunitario sta riflettendo sui modi in cui evitare che le nuove sanzioni americane contro l'Iran possano pesare sulle imprese europee. Tra le varie possibili misure, vi è una revisione di un regolamento del 1996. Intanto su questo fronte l'Alto Rappresentante della Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini incontrerà oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri di Germania, Francia e Regno Unito con il loro omologo iraniano.

Con la scelta clamorosa di uscire dall'accordo sul nucleare iraniano, l'amministrazione Trump ha reintrodotto sanzioni contro Teheran. Le sanzioni sono primarie, ossia dirette contro entità iraniane, ma anche secondarie, andando a colpire imprese europee che fanno affari in Iran, se queste hanno rapporti anche con gli Usa. È chiara la preoccupazione delle multinazionali europee che temono di essere prese nella morsa dalla politica americana.

L'interscambio tra Ue e Iran è minimo (20,9 miliardi di euro nel 2017) ma coinvolge molte società importanti: da Total a Daimler. In questi ultimi giorni molto combattivo è stato il governo francese. Da Parigi, il ministro delle Finanze Bruno Le Maire ha spiegato che la Francia persegue almeno uno di questi tre obiettivi: l'esenzione per le imprese francesi, un allungamento dei termini di adozione delle sanzioni americane (da 90 a 180 giorni), il rispetto dei contratti già firmati. Più in generale, l'establishment comunitario sta studiando varie ipotesi.

Una possibilità è ottenere da parte americana un'esenzione permanente dalle sanzioni extraterritoriali. Si discute poi se perseguire la vicenda anche con un ricorso all'Organizzazione mondiale del Commercio. Una terza ipotesi è rafforzare un

regolamento del 1996 che «neutralizza gli effetti dell'applicazione extraterritoriale» di misure internazionali. Il testo è legato all'embargo americano contro Cuba e la Libia.

Diplomatici qui a Bruxelles ammettono che attualmente il regolamento non ha effetto pratico perché le misure americane decise allora sono pressoché tutte obsolete. Come minimo, la lista degli atti a cui si dovrebbe applicare la normativa comunitaria andrebbe adattata alla nuova situazione. L'articolo 6 del testo prevede poi risarcimenti per le imprese europee penalizzate da sanzioni extraterritoriali. Il risarcimento si può immaginare nel caso di imprese private; ma nel caso in difetto sia il governo americano?

Più in generale, lo sguardo corre alle recenti parole del segretario di Stato Mike Pompeo che si è detto pronto a negoziare con gli europei un accordo sul nucleare iraniano «che possa realmente funzionare». La portavoce della signora Mogherini ha detto che «per ora l'obiettivo è salvare l'attuale intesa». Ma ha anche aggiunto: «Ciò potrebbe essere la base per futuro lavoro». La partita iraniana è complicata dalla presenza dal negoziato parallelo per evitare in modo permanente dazi americani su acciaio e alluminio.

A Bruxelles si teme che gli Stati Uniti decidano a fine mese di introdurre i dazi, senza concedere ulteriori proroghe agli europei. Una posizione più morbida potrebbe emergere se nel frattempo Washington riuscirà a fare passi avanti di sostanza sul negoziato per una riforma del Nafta, l'accordo di libero scambio con Messico e Canada. In un anno di elezioni parlamentari, l'obiettivo del presidente Donald Trump è infatti rassicurare il suo elettorato, proteggendo l'economia americana.

Il fronte Usa/Russia. Legge all'esame della Duma

Se a Mosca rispettare le sanzioni è reato

di Antonella Scott

«Non si può rispondere alle sanzioni bombardando Voronezh. Le misure di ritorsione devono essere attuate con grande prudenza, per non colpire gli interessi dell'industria russa». Così, con le parole di Viktor Kladov, dirigente del conglomerato Rostech, l'espressione «bombardare Voronezh» - a indicare una città russa qualunque - è diventata sinonimo di «autogol»: ovvero i provvedimenti di cui era costellato il primo disegno di legge con cui la Duma, il mese scorso, si apprestava a reagire all'ultima offensiva di Washington, le severe sanzioni annunciate il 6 aprile contro un gruppo di oligarchi e le loro compagnie. La risposta prevedeva restrizioni all'import in Russia di prodotti americani, tra tecnologia e farmaceutica, ma anche all'export negli Stati Uniti di metalli come il titanio: cosa che avrebbe messo in difficoltà acquirenti come Boeing ma anche il suo principale fornitore, la russa VSM-PO-AVISMA.

Queste misure sono dunque sparite dalla nuova versione del bill che la Duma discuterà da qui al 22 maggio. Al loro posto, una sorpresa: l'ipotesi di reato punibile con la reclusione fino a quattro anni o con multe fino a 600 mila rubli (più di 8.000 euro) per chi osserverà le sanzioni, assecondando la decisione degli Usa o di un altro Stato straniero. Questa norma, commenta Armando Ambrosio, resident partner a Mosca dello Studio legale De Berti Jacchia, «è una novità dell'ultima ora: la definirei una norma "antiterroismo", nel senso che è diretta a incidere sull'effetto psicologico derivante dalla disinformazione che accompagna il

regime delle sanzioni, intorno a cui si è creato un clima di incertezza e terrore per cui, nel dubbio, nessuno osa fare nulla per la paura di incappare nelle sanzioni. In pratica, le imprese occidentali (soprattutto quelle che hanno interessi negli Stati Uniti) sono paralizzate, preferiscono rinunciare a portare a termine affari per timore delle sanzioni».

Dall'anno delle prime sanzioni americane ed europee decise contro la Russia in seguito alla crisi ucraina, nel 2014, l'incertezza sul quadro normativo ha infatti colpito le relazioni economiche bilaterali ben oltre la sfera specifica delle restrizioni. È la spirale che la legge allo studio a Mosca - che, per entrare in vigore, dovrà ottenere l'approvazione dei due rami del Parlamento e la firma di Vladimir Putin - si propone di far saltare introducendo una variabile potenzialmente esplosiva: che di fatto mette tra due fuochi una società, interessata sia al mercato americano che a quello russo, e che sarà costretta a chiedersi come comportarsi trovandosi tra un regime sanzionatorio e una responsabilità penale.

Una delle grandi novità delle ultime sanzioni americane alla Russia (ma anche di quelle che guarderanno l'Iran) è infatti la loro extraterritorialità, che intende colpire anche società non americane, ma con una presenza da salvaguardare negli Usa. «È come se la Russia volesse chiedere: tu da che parte stai? - aggiunge Ambrosio - Le imprese sono costrette a prendere posizione». E nel caso in cui non esiste un divieto, almeno dal punto di vista russo non ci si potrà più tirare indietro dicendo: «Ci sono le sanzioni, meglio non rischiare».